

Napolitania

Storia affascinante, ricca e crudele del Sud

Antonio Pagano

NAPOLITANIA

Storia affascinante, ricca e crudele del Sud

Introduzione

Cicerone definì la Storia *magistra vitae*, maestra della vita, volendo intendere che la conoscenza degli avvenimenti storici non è fatta solo da “verità” da recepire passivamente e dogmaticamente, ma è la materia necessaria per analizzare le esperienze fatte dalle precedenti generazioni. Un’analisi “nel bene e nel male” che consente di capire il perché del presente e di avere una maggior consapevolezza nel progettare il futuro.

Questo libro è scritto da un appassionato della storia della propria Terra, la Napolitania, per cui, non essendo uno storico di professione vi potranno essere alcuni difetti, di cui chiedo la comprensione soprattutto da parte dei lettori più preparati.

Innanzitutto desidero premettere che, pur non essendo “usuale” descrivere in modo cronologico le vicende storiche, ho ritenuto tuttavia che questo sistema faciliti una narrazione degli avvenimenti quanto più aderente alla realtà, senza cioè le interpretazioni di ideologie di parte. Così, proprio per soddisfare questo scopo, ho abbandonato la consuetudine di esporre la storia "per temi", esaminando cioè i fenomeni storici a prescindere dai secoli e dai periodi in cui essi si sono svolti, perché tale procedimento non risponde, a mio sommo parere, alle esigenze di esporre in modo semplice la storia della Napolitania, generalmente posta ai margini di avvenimenti considerati "portanti" o "più importanti". Questo è particolarmente vero per alcune vicende per lo più ignorate o artatamente mistificate dalla storiografia ufficiale italiana che, facendo del "risorgimento" una religione di Stato, ha educato i giovani al culto di una serie di miti, di ogni epoca, per lo più inventati e, soprattutto, con la rappresentazione in modo negativo degli avvenimenti storici napolitani.

Mi conforta in questa mia scelta espositiva l'emblematica contraddittorietà di Benedetto Croce, che, ogni volta che vado a leggere la sua *Storia del Regno di Napoli*, continua sempre a stupirmi per la sua incongruenza. Il Croce, ricordando il maestro Cenni, afferma in ben trenta pagine che il Regno delle Due Sicilie era "*uno degli Stati più importanti della vecchia Europa*", ma successivamente ne impiega duecento per confutare la sua precedente affermazione che considera ... "*una riconosciuta offesa alla verità*".

Questa mia impostazione ha, dunque, lo scopo di narrare in modo semplice, con un minimo di necessario commento esplicativo, gli avvenimenti accaduti nel corso dei secoli, ponendo la Napolitania non a margine della "storia" più vasta, ma al centro di essa. Per un più facile inquadramento e per avere punti di riferimento dei periodi storici descritti, sono stati evidenziati anche altri importanti avvenimenti accaduti in contemporanea in altre parti del mondo pur non facenti parte della storia napolitana.

La lunghissima storia, più che millenaria, della Napolitania è la storia di un popolo che non aveva mai perso, pur attraverso innumerevoli glorie e devastanti tragedie, la propria identità nazionale prima dell’occupazione piemontese. Questa perdita è stata il più grave danno subito dalla popolazione napolitana a causa della forzata unificazione con gli altri popoli della penisola, mai avvenuta prima di allora con altre invasioni, nemmeno sotto la lunghissima dominazione romana. La violenta e forzata "unità", inoltre, non solo ha eliminato la sua millenaria autonomia, ma anche qualsiasi tipo di opposizione, propagandando, aprioristicamente, per il nord peninsulare egemone, il concetto di una civiltà positiva e organizzata, e per la Napolitania, subalterna, quella negativa.

L'invasione piemontese del pacifico regno napoletano nel 1860 è stata, quindi, ben più di una semplice sconfitta militare: essa ha tanto inciso sulla vita sociale ed economica della gente che ancora oggi essa vive nell'atmosfera creata da quell'evento dal quale sono nati tutti i mali presenti. Gli effetti di una sconfitta militare, per quanto tragici, col tempo svaniscono se il territorio e la popolazione non sono annessi e colonizzati dal vincitore. Per la Napolitania, invece, a causa della particolare posizione geografica, circondata dal mare e senza soluzione di continuità territoriale con il resto della penisola, l'annessione, mistificata come "unità nazionale", ha prodotto effetti così devastanti che la coscienza del popolo stesso ne è stata alterata. Valga un esempio tra tutti: in Italia vi è l'abitudine di chiamare "cugini" i francesi. Ebbene, se questo può essere valido per i piemontesi (che prima dell'invasione parlavano in lingua francese), non ha certamente alcun significato per la Napolitania e per la Sicilia che non hanno nulla in comune con i galli d'oltralpe. Così è accaduto per altre numerose abitudini sociali e modi di parlare che sono state imposte dalla forzata "piemontesizzazione" al resto della penisola.

Vi sono due modi per cancellare l'identità di un popolo: il primo, distruggendone la memoria storica; il secondo, sradicandolo dalla propria terra per mischiarlo con altre etnie. I Napolitani li hanno subiti entrambi e soltanto per i quasi tremila anni di storia che hanno alle spalle sono riusciti a conservare forte lo spirito delle loro più antiche tradizioni.

Come fu precisato da Lemkin, che definì per primo il concetto di genocidio, esso «*non significa necessariamente la distruzione immediata di una nazione ... esso intende designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali ... Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui ... non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale*».

Ed ancora, come ben evidenziò Milan Kundera, nel suo *Libro del riso e dell'oblio*: «*Per liquidare i popoli si comincia con il privarli della memoria. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di un'altra cultura, inventa per loro un'altra storia. Dopo di che il popolo incomincia lentamente a dimenticare quello che è e quello che è stato. E il mondo attorno a lui lo dimentica ancora più in fretta*».

La principale causa del crollo della Napolitania a seguito dell'invasione piemontese va, senza dubbio, individuata nel marciame generato dalla corruzione settaria. Esso era dappertutto: nelle articolazioni statali, nell'esercito, nella magistratura, nell'alto clero (fatta salva gran parte dell'episcopato), nella corte del Re. La responsabilità della perdita dell'indipendenza del Regno va, quindi, addebitata per intero alla sua cieca classe dirigente che non si era resa conto della malizia della propaganda liberale.

I piemontesi, infatti, attraverso l'azione sovversiva della massoneria, si erano assicurati l'adesione dei "galantuomini" liberali napoletani e siciliani ancor prima di iniziare l'invasione. A questa azione disgregatrice contribuì, purtroppo, lo stesso Francesco II, che, nel concedere la Costituzione, corrispose esattamente al piano diabolico dei liberali. Furono, in tal modo, eliminati i funzionari fedeli e, soprattutto, fu eliminata la Guardia urbana, milizia popolare in stragrande maggioranza fedele al Re. Con la Costituzione, infatti, quella parte della borghesia traditrice, proprio in nome di Francesco II, si impadronì di tutte le leve del potere, disarmando il popolo e armando, attraverso la Guardia Nazionale, i sostenitori dei "galantuomini". A quel punto, regnando ancora nominalmente Francesco II, la magistratura, le autorità municipali e le forze di polizia finirono saldamente in mano al nemico. Il popolo si ritrovò completamente abbandonato e soprattutto senza possibilità di comunicare con la propria classe dirigente legalmente allontanata da ogni carica istituzionale. Il popolo che, tuttavia, aveva compreso la spregiudicatezza dei liberali, si sollevò spontaneamente contro di essi considerandoli il principale nemico da abbattere.

L'opposizione armata fu soltanto un aspetto della più vasta resistenza all'invasione piemontese. La resistenza si sviluppò per anni anche in modo civile con proteste della magistratura e dei militari, con la resistenza passiva dei dipendenti pubblici, con il rifiuto della classe colta a partecipare alle cariche pubbliche. Innumerevoli furono le manifestazioni di malcontento della popolazione, che si astenne, spesso numerosa, dal partecipare alle elezioni; non poche furono le iniziative di diffondere la stampa clandestina legitimista contro l'occupazione piemontese.

La resistenza napoletana, demonizzata come "brigantaggio", è stata variamente analizzata e spiegata. Da un parte, si è voluto dimostrare che essa era una specie di esercito sanfedista, sorretto dai reazionari napoletani, ma senza un capo carismatico, come lo era stato il cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799. Dall'altra, che era un fenomeno esclusivamente sociale dovuto alle lotte contadine contro i cosiddetti "galantuomini", che avevano usurpato le terre demaniali e i beni della Chiesa, lotte che poi sfociarono nel crimine. In realtà, se qualcosa di vero di queste due tesi può essere considerato una componente di tutto l'insieme, è evidente dai fatti che l'intero popolo lottò strenuamente per lunghissimi anni contro l'invasione di un esercito considerato straniero e contro i suoi collaborazionisti. A questa guerra di resistenza, parteciparono, infatti, oltre ai contadini, militari del disciolto esercito napoletano, avvocati e impiegati, operai e studenti, sindaci e magistrati. Numerosi furono anche i legitimisti stranieri, particolarmente spagnoli, che fecero parte della resistenza contro i piemontesi. Il cosiddetto "brigantaggio", in sostanza, fu la reazione di una nazione intera in difesa della sua autonomia e della sua cultura. Una resistenza che avvenne spontaneamente, dunque, quando ormai, però, la Napolitania, nei suoi gangli vitali, era controllata dagli occupanti piemontesi. Ben diversi sarebbero stati i risultati se Francesco II avesse egli stesso spronato tutto il popolo alla resistenza ancor prima dell'invasione.

La resistenza napoletana iniziò con spontanei piccoli episodi nell'agosto del 1860, subito dopo lo sbarco delle bande garibaldesche provenienti dalla Sicilia. Inizialmente fu soprattutto la popolazione delle campagne che si rivoltò contro i comitati liberali filogaribaldeschi, ripristinando i simboli napoletani e i legittimi poteri nei vari paesi dell'entroterra. La resistenza divenne più consistente subito dopo l'occupazione piemontese. Alla lotta parteciparono migliaia di soldati napoletani sbandati, coscritti che rifiutavano di servire un'altra bandiera e persone d'ogni settore sociale. Priva, però, di una guida efficace che la indirizzasse, senza aiuti esterni, la resistenza non fu capace di porsi sul piano politico e si disperse in mille rivoli di una violenta attività asociale che, in quanto tale, era destinata ad essere facilmente e violentemente repressa.

Vi fu, dunque, una vera e propria rivolta popolare quando le truppe piemontesi iniziarono una feroce repressione con esecuzioni sommarie e con arresti in massa. Nel corso dell'anno 1861 e del 1862 fu tutto un intero popolo a sollevarsi, tanto che furono perseguitati anche il clero e i nobili lealisti, i quali dovettero emigrare lasciando la resistenza priva di guida politica. Particolare attenzione fu data dagli occupanti all'informazione a mezzo stampa. Qualsiasi notizia era deformata al fine di presentare la resistenza napoletana come espressione di criminalità comune e per nascondere le atrocità commesse dagli invasori. Il compito di eseguire questa criminale azione di repressione fu affidato principalmente al generale Cialdini che ordinò eccidi, rappresaglie, saccheggi e distruzioni di centinaia di centri abitati per impedire che l'insurrezione diventasse del tutto incontrollabile.

Prima dell'invasione, della cosiddetta "unità d'Italia" non se n'era mai sentita l'esigenza tra le restanti popolazioni italiane; trovare documenti o pubblicazioni che parlino di "spirito nazionale" prima dei "fatti risorgimentali" è estremamente difficile. L'idea unitarista, infatti, non ebbe mai alcun sostegno popolare: furono pochi massoni "borghesi", legati soltanto ad interessi materiali, a diffondere i cosiddetti "ideali risorgimentali". Da più di tremila anni non era mai preesistita una nazione "italiana" e il 99% della popolazione della penisola non parlava italiano. Massimo D'Azeglio che, infatti, si era reso conto della profonda diversità dei popoli che erano stati forzatamente uniti, sentì il bisogno di evidenziare pubblicamente che "*fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani*".

Dal giorno della conquista, la Napolitania divenne prima un grande mercato per i prodotti del Nord della penisola, poi i suoi abitanti divennero carne da cannone per le altre inutili guerre fatte solo per l'ingorda espansione savojarða. E tutto questo avveniva con la complicità di una classe politica napolitana sempre prona agli interessi delle lobby del cosiddetto "triangolo industriale". Di qui la nascita della cosiddetta "*questione meridionale*" che ci trasciniamo indietro da 150 anni e che dimostra, anche questa, come gli interessi dei vecchi conquistatori siano rimasti inalterati.

Eppure, tutti questi tragici avvenimenti, pur essendo di così ampia portata, sono stati sempre censurati. Anche gli storiografi meridionalisti quali Giustino Fortunato (1777 - 1862), Benedetto Croce (1866 - 1937), Francesco Saverio Nitti (1868 - 1953) hanno sempre considerato criminali comuni gli insorti contro gli invasori piemontesi. Così Antonio Gramsci (1891-1937) che considera ideologicamente il brigantaggio come lotta di classe fatta dai contadini contro i padroni.

Il Popolo napolitano, in tutta la sua lunghissima storia, non ha mai fatto guerre d'aggressione contro altre nazioni. Ha dovuto, invece, sempre difendersi da numerose invasioni, fatte con le armi o con le menzogne. Ancora oggi, per una congenita ignoranza e vile aggressività, alimentata continuamente dalla propaganda risorgimentale dello Stato "italiano" di nome, ma di fatto "tosco-padano", i napolitani sono oggetto di violenze verbali e di luoghi comuni.

Considerando tutti gli avvenimenti succedutisi dopo il 1860, si può affermare senza alcun dubbio che il fascismo nacque dall'esaltazione dei disvalori risorgimentali, considerati cardini di un sistema politico che portò, di conseguenza, l'"italietta" savojarða, priva di ideologie sociali, allo sfascio con la seconda guerra mondiale. Il fatto che più sconcerta è che nell'attuale repubblica italiana i vertici dello Stato, mentre non tralasciano occasioni per condannare il fascismo, fare processi contro i nazisti colpevoli di stragi pur dopo oltre mezzo secolo, contraddittoriamente continuano ad esaltare il "risorgimento" che ne fu la matrice e a considerare come eroi degli autentici criminali.

Tutti gli avvenimenti descritti in questa opera sono stati ripresi confrontando con documenti di archivio le pubblicazioni indicate nella bibliografia di base elencata al termine di ogni sua parte, alla quale bibliografia si rinviano i lettori per il necessario approfondimento. Dato il carattere cronologico di questa opera, ho cercato di evidenziare solo l'essenziale, per cui numerosi avvenimenti sono stati tralasciati per il semplice fatto che tutto non si poteva dire, evitando inoltre anche l'indicazione delle numerosissime note di riferimento che avrebbe comportato un vistoso appesantimento.

Antonio Pagano

PARTE PRIMA

DALLE PRIME POPOLAZIONI ITALICHE ALL'IMPERO ROMANO

Le prime popolazioni italiche

Tutta la parte continentale posta a sud della penisola italiana, la Napolitania, prima della conoscenza e diffusione dell'alfabeto, era abitata da diversi popoli e tribù formatesi nel tempo a causa di numerose ondate di migrazioni provenienti da ogni parte. Le "civiltà" di questi antichi popoli si erano sovrapposte con l'assimilazione dei diversi costumi di ogni nuovo arrivato. Purtroppo si è potuto sapere poco delle loro caratteristiche per il fatto che ci sono state tramandate solo le notizie scritte dagli antichi storici romani. Tuttavia qualcosa si può conoscere di esse attraverso quello che ci hanno lasciato: monumenti, statue, dipinti e manufatti di ogni genere. Questi reperti delle prime comunità umane risalgono al tardo Paleolitico.

I primi popoli giunti nella penisola italiana, provenienti dal bacino orientale europeo, sembra intorno al V millennio a.C., si stanziarono nell'Italia meridionale, in Sicilia e nelle isole Lipari e furono portatori della cosiddetta "Civiltà di Matera - Capri", che giunse fino al III millennio a.C. Le prime nozioni di agricoltura e dell'allevamento del bestiame furono conosciute probabilmente ancora prima con l'arrivo dei Siriani giunti via mare intorno al IV millennio a.C.

Nel **2700 a.C.** circa, sulle rotte tracciate dalla lavorazione dei metalli, soprattutto nella ricerca del minerale di rame, vengono ad inserirsi elementi egei in Sardegna e nell'Italia centromeridionale, costituendo quella che fu chiamata "Civiltà di Ripoli o Rinaldone". Dalle scoperte archeologiche si ha notizia di un primitivo insediamento, datato intorno al **2500 a.C.**, detto del "Gaudio" a Buccino, vicino Salerno. In Sicilia sono stati trovati resti di capanne in villaggi fortificati e manufatti in ceramica e pietre scheggiate.

Successivamente, intorno al **2000 a.C.**, vi sono notevoli movimenti migratori da parte di popoli indoeuropei provenienti dalla zona continentale dell'Europa centro orientale. Nella penisola italiana i nuovi venuti si uniscono alle preesistenti popolazioni dette mediterranee. Queste sono popolazioni stanziali che abitano sulle rive del mare fin da epoche remote e che non si muoveranno mai da quei territori per moltissimi secoli. Le popolazioni denominate mediterranee (*Rèti, Liguri, Etruschi, Piceni, Sardi, Sicani*) parlano lingue profondamente differenti, mentre i popoli indoeuropei, accomunati dall'origine, presentano caratteristiche linguistiche più simili, che in qualche misura durano ancora oggi.

A questa seconda categoria appartengono i *Veneti*, provenienti dall'Illiria, che s'insediano nella regione che porta il loro nome e nelle Puglie. Poi vi sono i *Galli*, che si stanziavano nella parte nord occidentale della penisola italiana e gli *Osc-Umbri*, che occupano una parte dell'Emilia, della Toscana e dell'Umbria, oltre alla regione montuosa dell'Appennino centro meridionale, dove prendono il nome di *Sanniti*. Altro gruppo numeroso è quello dei *Latini* che abitano nella parte settentrionale dell'antico Lazio, poi gli *Equi*, gli *Ernici* ed i *Volsci*, che s'insediano nel Lazio orientale, e i *Sabini* (zona di Terni e Rieti).

Nella parte centro-occidentale della Sicilia sono stanziati gli antichi *Sicani*, mentre nel nord-ovest risiedono gli *Elimi*, unitamente ai primitivi insediamenti fenici di Mothia, Lilibeo e Palermo. I *Siculi* occupano invece la parte occidentale dell'isola, dove vivono anche i *Morgeti*.

Il più antico documento scritto con lettere alfabetiche sembra sia stato composto in Siria, ad Ugarit, verso il **1600 a.C.** L'alfabeto sembra sia nato per esigenze commerciali. I "burocrati" di allora, infatti, dovendo catalogare ed individuare le merci, usavano apporre dei sigilli composti da

simboli che, con il tempo, formano le lettere l'alfabeto. I Sumeri, una popolazione della Mesopotamia, sono forse gli "inventori" della scrittura: essi registravano già intorno al 3000 a. C. su tavolette d'argilla alcuni *segni* che servivano a individuare la quantità di determinati prodotti agricoli.

Mentre intorno a questa data sorgeva in Grecia la cosiddetta *civiltà micenea*, nella pianura padana, che è un immenso acquitrino, si sviluppano le civiltà palafitticole cosiddette: *Lacustri* (cioè costruite sull'acqua) e del *Terramare* (costruite su terreni elevati). Queste popolazioni usano il rito della cremazione dei morti tipico della civiltà villanoviana originatasi nel territorio dell'attuale Bologna.

Intorno al **1500 a. C.** si sviluppa sulla dorsale della penisola italiana la *cultura appenninica* che ha il suo centro in Calabria. Emergono le *culture neolitiche siciliane*, della *cultura del Gaudio*, di *Rinaldone*, di *Laterza*, di *Cellino San Marco*, di *Conelle*, di *Ortucchio*, di *Remedello*. Trattasi di una civiltà di pastori seminomadi originatasi dalla fusione di agricoltori neolitici indigeni e i ricercatori di minerali eneolitici. Le popolazioni costiere del Sud invece svolgono intense correnti di traffico nel Mediterraneo, particolarmente con Fenici e Greci, come viene confermato anche dalle scoperte archeologiche di materiali egei, capanne e numerosi cocci di produzione micenea, risalenti alla prima metà del XIV sec. a.C., rinvenuti nel 1976 nell'isolotto di Vivara, antica propaggine di Procida e con cui ancora in età romana era tutt'uno. Vivara, per la sua felicissima posizione, resterà per moltissimi anni il formidabile avamposto di una vastissima rete commerciale internazionale ancora 400 anni prima della caduta di Troia.

Presumibilmente verso il **1450 a. C.**, nel mare Egeo, vi è un'eruzione vulcanica che distrugge l'isola di Thera (odierna Santorino). Numerose anche le distruzioni di molti centri dell'isola di Creta.

A Biblo (attuale Jebail, in Libano), databili intorno al **1300 a. C.**, sono state rinvenute alcune iscrizioni, con un alfabeto abbastanza perfezionato comprendente 22 segni convenzionali di origine incerta. Da questi deriveranno in seguito gli alfabeti greco, etrusco, latino, indiano e arabo.

Circa nel **1290 a. C.** si colloca l'esodo degli ebrei dall'Egitto, guidati da Mosé.

Successivamente, intorno al **1200 a.C.**, si viene formando la popolazione degli Etruschi, probabilmente originari della stessa penisola italiana con l'integrazione di pochi elementi provenienti dall'Asia minore, che avevano incominciato ad insediarsi anch'essi nelle colline metallifere della Toscana. Da qui, in seguito, comincia l'espansione etrusca verso i vicini territori. La conquista di nuovi territori, soprattutto quelli vicino al mare, dà inizio anche ai primi contatti commerciali con i Greci, da cui gli Etruschi acquistavano ceramiche ed anche vino, divenendone poi nel tempo a loro volta produttori. Gli Etruschi, che esportano e commerciano metalli, ricercatissimi a quei tempi, in seguito sviluppano anche una attività marinara in tutto il Mediterraneo.

In questo periodo, poco anteriore alla colonizzazione greca, tra i gruppi più numerosi formati dalle mescolanze di vari popoli che risiedono nei territori del sud della penisola italiana, vi sono i *Morgeti*, i *Choni* (forse provenienti dall'Epiro), i *Dauni* e i *Japigi* (stanziate nell'area settentrionale pugliese), i *Messapi* (nel sud delle Puglie), i *Siculi* (provenienti dal Lazio e poi emigrati in Sicilia cui daranno il nome). Tutti questi popoli sono in parte originari di gruppi etnici preellenici, già stanziatisi in Campania, oltre che nella penisola di Thapsos (Siracusa), nella zona di Taranto e nell'arcipelago delle Eolie. Essi sono giunti sulla scia delle migrazioni causate dal crollo della civiltà minoica e dalla formazione di una nuova civiltà cretese-micenea, derivata dagli sconvolgimenti originati dalla guerra di Troia (**1183 a.C.**).

Successivamente, per diverse ragioni, fra le quali non si deve dimenticare l'evoluzione storica della Grecia stessa (il cosiddetto *Medioevo greco*), le cose cambiano: i contatti fra il mondo greco e l'Occidente diventano rari, quasi inesistenti. Mentre in Sardegna si va sviluppando la civiltà nuragica, in Italia ha origine, attorno al **1000 a. C.**, l'*età del ferro*, inizialmente in Toscana, dove esistono grandi giacimenti metalliferi sfruttati dagli Etruschi, successivamente a Capua, Pontecagnano e Sala Consilina. Fin dall'età del ferro, la Campania è un centro di varie culture, come dimostra anche il fatto che le necropoli di Pontecagnano e di Capua, con i segni del rito funebre